



Il campione dà un calcio al razzismo Thuram: va combattuto a scuola

L'impegno per l'eguaglianza. «È importante lavorare con i bambini»



di **LORENZO
GUADAGNUCCI**

LILIAN Thuram dice d'essere «diventato nero» nel 1981. Il futuro campione aveva nove anni ed era appena arrivato a Parigi dalla Guadalupa. La sua era una famiglia a dir poco singolare. La madre Mariana ha cinque figli (Lilian è il quarto), avuti da cinque uomini diversi. «In Guadalupa», scrive Thuram nel suo nuovo libro "Per l'eguaglianza" (Add editore), «il sistema patriarcale era, e purtroppo è ancora, alla base della società». Ma non è questo il punto. «A scuola i compagni mi chiamavano Noiraude. A quell'epoca in Francia davano in tv un cartone molto popolare, con due mucche come protagoniste. Una stupida e una intelligente. Una nera, guarda un po' quella stupida, e una bianca. Noiraude era la mucca nera e stupida. Mi chiamavano in quel modo e io ero triste. Chiesi a mia madre perché il colore nero della pelle era visto negativamente e lei mi disse: le persone sono sempre state razziste. Non era una bella risposta, perché ti invita a considerare il razzismo come una fatalità. Ma non è così».





VIOLENZA

«L'intolleranza negli stadi? Il mondo del pallone riflette quel che c'è nella società»

Lilian Thuram ha lasciato il calcio nel 2008 dopo una carriera da record e ora ha un'altra vita, tutta spesa nella lotta contro il razzismo attraverso la fondazione che porta il suo nome. Si dedica soprattutto alle scuole. È convinto che l'educazione sia il mezzo più efficace per cambiare lo stato delle cose.

Lilian Thuram, che cos'è il razzismo?

«È un sistema gerarchico che ereditiamo dal passato e che è ancora fra noi. Da secoli le persone si guardano attraverso il colore della pelle. Il razzismo è nelle nostre tradizioni. Per questo è importante lavorare coi bambini. Loro sono ancora aperti, possono apprendere una nuova mentalità».

Lei dice che il calcio è un grande veicolo di convivenza. Ma il razzismo nel calcio è ben presente.

«Il razzismo nel calcio è molto visibile, perché è lo sport numero

Lilian Thuram riceve la Legion d'Onore dal presidente Hollande nel 2013; in alto, il campione con la maglia della nazionale francese e oggi, testimonial contro il razzismo



uno, ma il calcio riflette il razzismo che c'è nella società».

In Italia ha tenuto banco il caso Balotelli, fischiato e offeso in molti stadi. Che ne pensa?

«So che cosa si prova. Quando giocavo a Parma e alla Juve c'erano spesso dei tifosi della squadra avversaria che facevano dei rumori appena toccavo palla. Ma quei tifosi in fondo stavano dicendo "tu sei nero" per dire a se stessi: io sono bianco. È un modo per sentirsi rassicurati».

Come si combatte il razzismo nel calcio?

«Quando c'è una polemica sul razzismo i giornalisti di solito intervistano chi ne è stato il bersaglio, ma dovrebbero andare dai suoi compagni e chiedere: perché non avete fatto niente? Mi piacerebbe ascoltare le risposte».

Perché il razzismo è sottovalutato?

«Molte persone non capiscono che il razzismo è violenza pura.



Chi lo subisce da bambino può pensare d'essere davvero inferiore e la sua autostima non si svilupperà. In lui cresceranno il rancore e la rabbia. Perciò il razzismo è pericoloso. Ha visto quel che succede in America?».

Il poliziotto scagionato per la morte di un ragazzino nero.

«Un caso esemplare. Lì, se vai a vedere com'era composta la giuria, ti accorgi che in maggioranza erano bianchi. E allora non ci si deve sorprendere per il verdetto, perché quando sei bianco non hai la stessa percezione delle cose che può avere un nero. Non vedi la società allo stesso modo».

Che cosa pensa dell'immigrazione in Europa?

«In Europa c'è avversione verso gli immigrati. Ma io domando: ai poveri dev'essere forse vietato di cercare di vivere meglio? Quando sei ricco, puoi scegliere di mandare i tuoi figli a studiare a Londra, a New York o in Cina, e ti sembra la cosa più naturale e giusta del mondo. Ma è lo stesso meccanismo che porta gli immigrati in Europa. Come fece mia madre. I poveri danno fastidio».

I suoi figli si chiamano Marcus e Khephren per motivi molto precisi.

IMMIGRAZIONE

«In Europa c'è avversione: ma ai poveri deve essere vietato cercare di vivere meglio?»

«Certo, il primo da Marcus Mosiah Garvey, uno dei padri del panafricanismo. Khephren perché tante persone nemmeno sanno che l'Egitto fa parte del continente africano e che ci sono stati faraoni neri. Una volta, a dei ragazzi che mi chiedevano l'autografo chiesi: quand'è che a scuola avete sentito parlare per la prima volta della popolazione nera? Risposero tutti: con l'epoca della schiavitù. È così che si sviluppano complessi di superiorità».

Sua madre ha cambiato idea sul razzismo?

«La prima volta che ho preso parola sui media per parlare del razzismo, lei è venuta da me e mi ha detto: meglio non parlare di queste cose. Ora penso che sia fiera di suo figlio, perché le ho spiegato che ci sono tante persone che agiscono male perché sono condizionate, non hanno informazioni, non conoscono la storia».



Dai Mondiali all'Unicef

LILIAN Thuram (Pointe à Pitre, Guadalupa, 1° gennaio 1972) è un ex calciatore, difensore centrale e terzino destro. Nazionale francese, ha giocato nel Monaco, il Parma, la Juventus e il Barcellona. Tra i suoi trofei, due scudetti con la Juventus (più uno annullato), una Coppa Italia e una Coppa Uefa con il Parma, un Campionato del Mondo e uno Europeo con la nazionale francese. Ha lasciato il calcio dal 2008. Dal 2010 è ambasciatore dell'Unicef.